

LO SCONTRO POLITICO

Renzi a Letta: «Sarò leale» Epifani: uniti per l'esecutivo

● **Il sindaco incontra il premier:** «Enrico è mio amico, da me non ha nulla da temere»

● **Il segretario:** serve un partito coeso anche per sostenere il governo. Probabile direzione il 28

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Enrico è un mio amico, non ha nulla da temere da me, sono leale, appoggerò il suo governo». Matteo Renzi arriva a Roma per un incontro con il presidente del Consiglio in mattinata e poi per un pranzo con il segretario Pd, Guglielmo Epifani. Con il premier-compagno di partito si ferma a lungo a parlare, soprattutto di economia, delle misure di cui c'è urgente bisogno per il Paese, per i Comuni che rischiano di non riuscire più a garantire i servizi, proprio adesso che la platea di cittadini in difficoltà aumenta.

Al centro dell'incontro, come era inevitabile, il governo e l'esigenza che il Pd, soprattutto adesso che Silvio Berlusconi sembra di nuovo tentato dalle elezioni, dia il massimo del sostegno. Renzi ci ha tenuto a ribadire a Letta che lui farà la sua parte. Non si sente in competizione, «abbiamo un'età diversa, non lo vivo come un possibile rivale», ha spiegato ai suoi, anche se nessuno può escludere che alle prossime elezioni possa essere proprio Letta lo sfidante Pd di Renzi.

Il sindaco mostra serenità, «ho 38 anni, posso aspettare un anno, due anni, non ho fretta...». È vero, ma solo in parte, perché in realtà Renzi dovrà sciogliere ogni riserva entro la fine di giugno (a metà luglio si dovranno formalizzare le candidature al congresso). Entro quella data dovrà decidere se chiedere la modifica dello Statuto e tenere distinti i ruoli di segretario e premier, oppure mantenerla così come è nata in origine, così come Veltroni vorrebbe che rimanesse. «Questa decisione è solo nelle mani di Matteo e il partito non potrà che tenerne conto», racconta uno dei suoi più fedeli sostenitori. E Renzi avrebbe tutta l'intenzione di proseguire sulla strada intrapresa con le ultime primarie: separare premiership da leadership, (come chiede anche Massimo D'Alema). Per

questo non ha gradito l'accelerazione di Walter Veltroni su Sergio Chiamparino per la segreteria. Il filo Roma-Firenze è costante, Renzi sapeva che Veltroni avrebbe rilanciato il nome di Chiamparino, tra i suoi più convinti sostenitori al Lingotto (dove domenica si incontreranno in occasione del Salone del Libro e sarà interessante capire cosa succederà), ma non che avrebbe bruciato i tempi. Tra il sindaco di Firenze e il presidente della Fondazione San Paolo c'è una grande sintonia personale e politica, ma, spiegano da Palazzo Vecchio, «le dichiarazioni di Walter ci hanno colto di sorpresa, non erano state concordate e ci sono sembrate premature». Anche perché il sindaco subisce da un lato la pressione dei suoi che lo spingono a candidarsi al congresso e a non lasciare il partito nelle mani di altri, dall'altro le argomentazioni di chi lo invita a puntare soprattutto sulla premiership. Con Chiamparino ha parlato a lungo l'altra sera stessa, ribadendogli la profonda stima. «Mi ha detto: è una bella notizia, ci risentiamo», ha riferito ieri l'ex primo cittadino di Torino riguardo alla sua possibile candidatura. I rapporti tra i due sono solidi, nessuna ombra, ma sul futuro entrambi concordano sulla necessità di muoversi con cautela e capire quanta convergenza potrebbe crearsi. Le geografie interne del partito sono in piena evoluzione, troppo presto disegnare nuove mappe.

L'INCONTRO CON IL SEGRETARIO

Anche con il segretario Pd Renzi ha parlato di governo e di rapporto del partito con Palazzo Chigi. Epifani è molto preoccupato, il lavoro è l'emergenza che viene prima di tutte le altre, ha spiegato, ma anche la tenuta dei conti dello Stato provoca insonnia. Ci sono pochi fondi, per la Cig solo quelli per il breve periodo, le imprese sono in ginocchio e se non si adottano misure in grado di far ripartire la crescita c'è il rischio concre-

to della tenuta sociale. E poi la legge elettorale: Renzi e Epifani sono in assoluta sintonia, bisogna cambiarla e farlo presto perché bisogna essere pronti nel caso in cui il Pdl decidesse di far saltare il tavolo. «Noi dobbiamo rilanciare il partito e con il partito l'azione del governo», ha spiegato il segretario che in questi giorni sta incontrando tutti i big del partito (Veltroni e Franceschini l'altro ieri, ieri Finocchiaro, al telefono un lungo colloquio con Bersani, oggi vedrà D'Alema) per cercare, proprio sul sostegno al governo un cemento che rimetta insieme il partito. Un partito che deve affrontare le amministrative a Roma e in altre città. Dopo il primo turno, martedì 28, dovrebbe riunirsi la Direzione nazionale, dando il via al congresso.

I candidati alle amministrative nell'ultimo mese hanno sentito una lontananza siderale col partito romano, soli a combattere sul territorio la loro battaglia, con una base infuriata per come sono andate le cose e per questo governo che mostra quanto complicato sia la-

sciarsi alle spalle vent'anni di storia che si consuma di nuovo attorno alle vicende giudiziarie di Berlusconi. Fare squadra intorno ai candidati, soprattutto a Roma, da dove potrebbe arrivare quel segnale di ripartenza di cui ci sarebbe così bisogno soprattutto adesso.

Ma segretario e sindaco hanno parlato anche degli assetti del Pd, Renzi ha chiesto discontinuità con il passato e la composizione della segreteria deve essere un primo segnale forte in quella direzione. Il sindaco ha fatto a Epifani gli stessi nomi di cui aveva già parlato con Bersani nei giorni precedenti all'elezione del segretario reggente: Luca Lotti (che difficilmente andrà all'Organizzazione) e Angelo Rughetti (dovrebbe andare agli Enti locali) mentre Lino Paganelli dovrebbe restare responsabile delle Feste democratiche. Ma Epifani potrebbe riservare sorprese, ascoltare tutti i dirigenti, prendere nota dei suggerimenti e poi, sulla base del quadro d'insieme, scegliere tra i nomi anche quelli finora mai emersi.



Voto dei delegati durante l'ultimo congresso del Partito democratico

IL CASO

Bindi: «Capisco Prodi il Partito democratico deve essere rifondato»

È comprensibile la tentazione di Romano Prodi di lasciare il Pd, dopo quanto accaduto per il voto del presidente della Repubblica, il partito deve «rifondarsi» perché adesso rischia di essere «la continuità di una vecchia storia». Lo ha detto al Tg3 Rosy Bindi: «Non mi sorprende questa notizia, capisco la scelta di Romano Prodi, il voto dei 101 (i parlamentari Pd che non hanno votato per Prodi, ndr) è stato difficile da comprendere e sopportare per molti di noi. D'altra parte, un partito che arriva a fare a meno del proprio fondatore deve rifondarsi. Ci auguriamo che questo sia un congresso di rifondazione del Pd e saremo onorati di restituire la tessera a Romano Prodi. Tornare al progetto dell'Ulivo. Adesso rischia di tornare ad essere la continuità di una vecchia storia».

Dal voto al Colle, il grande freddo tra Bersani e D'Alema

Il primo contrasto risale all'estate scorsa, e riguardava la possibilità di chiudere un accordo col Pdl sulla legge elettorale e andare al voto anticipato. L'intesa non venne siglata, e invece furono annunciate primarie aperte per la premiership. Le quali si portarono dietro un'altra questione, quella della rottamazione. Anche in campagna elettorale i due hanno avuto quello che in questi casi viene definito un «franco confronto». Ma poi è nella gestione del post voto, tra l'elezione dei presidenti delle Camere, il pre-incarico non andato a buon fine e le votazioni per il Quirinale che il rapporto tra Bersani e D'Alema si è fatto particolarmente burrascoso. La loro amicizia è antica, come la loro solidarietà politica. Entrambi volevano un governo con una più forte impronta del centrosinistra, ma stavolta sulla strategia si sono divisi e lo scontro tra i due si è sentito nel Pd.

Ieri il *Fatto* ha pubblicato in prima pagina: «E D'Alema disse a Bersani: «Rinuncia e Rodotà premier». È seguita una smentita, limitata alle frasi tra virgolette attribuite dal giornalista: «D'Alema non ha parlato con *Il Fatto Quotidiano*». Come siano andate le cose lo raccontano esponenti del Pd - sia quelli vicini all'ex segretario che quelli

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Dall'intesa per superare il Porcellum alla presidenza delle Camere, al nome di Rodotà come premier: tutti i passaggi che hanno prodotto il gelo

vicini all'ex premier - che ancora prima dell'Assemblea nazionale di sabato scorso auspicavano una ricomposizione tra i due. L'elezione di Epifani ha prodotto una pax democratica tra quasi tutte le anime del Pd, ma ora l'attenzione è puntata al congresso di ottobre e già ci sono diplomazie al lavoro per evitare di andare a quell'appuntamento con le candidature di Epifani e Cuperlo contrapposte. Chi si propone questo, vuole appunto evitare una frattura definitiva tra Bersani e D'Alema.

Sebbene i giorni in cui si sono acuite

le tensioni sono quelli compresi tra la metà di marzo e la metà di aprile, D'Alema e Bersani hanno iniziato ad avere posizioni diverse già l'estate scorsa. L'attuale ministro per le Riforme Quagliariello aveva informato l'ex premier che il Pdl era pronto a siglare l'intesa col Pd per superare il Porcellum, proponendo di assegnare il premio di maggioranza non alla coalizione ma al partito più votato. D'Alema parlò della cosa con Migliavacca, che portava avanti le trattative per Bersani, sollecitandolo a stringere i tempi per permettere entro l'autunno le urne anticipate (non osteggiate dal Quirinale nel caso fosse stata approvata la nuova legge elettorale). Ma l'intesa non venne siglata e la pratica rinviata a dopo l'estate. Bersani non si fidava del Pdl, non era convinto del premio al partito, e comunque temeva che la destra avrebbe alla fine ridotto il premio per produrre ingovernabilità.

Intanto il segretario del Pd aveva annunciato primarie aperte per la premiership (D'Alema preferiva le elezioni alle primarie). E Renzi ha deciso da subito di giocare le primarie sul registro della rottamazione. Bersani ha raccolto la sfida del rinnovamento, non esitando a mettere in gioco la scelta sulle ricandidature anche il rapporto con l'ex

premier («Non chiedo né a D'Alema né a nessuno di ricandidarsi»).

Anche sulla strategia seguita dal Pd in campagna elettorale i due hanno più volte discusso, ma è soprattutto nella gestione del post-voto che si è prodotta la frattura. D'Alema ha suggerito di offrire la presidenza delle Camere al Movimento 5 Stelle e al Pdl. Il ragionamento era: il centrosinistra non ha vinto, bisogna creare un clima costruttivo e il primo passo deve essere far funzionare le istituzioni chiamando tutte le principali forze. Bersani, che ha gestito questa fase affiancato da Errani e Migliavacca, voleva anzitutto aprire un canale di comunicazione con il M5S. Era disposto a cadere una presidenza a Monti, ma non al Pdl, perché temeva di farsi catturare in un rapporto privilegiato Pd-Pdl. Non sortì alcuna intesa. E si è arrivati così all'elezione di Grasso e Boldrini.

L'elezione del presidente del Senato ha dimostrato che era possibile guadagnare il consenso di una parte dei parlamentari Cinquestelle e Bersani, quando ha ricevuto da Napolitano il preincarico, ha perseguito l'obiettivo del «governo di cambiamento» (in pratica un esecutivo di minoranza, sostenuto da maggioranze variabili) chiedendo voti (o astensioni) anche al M5S per poter

partire. Grillo ha chiuso tutte le porte ed è a questo punto che D'Alema ha proposto a Bersani di fare al Capo dello Stato il nome di una «personalità terza», suggerendo proprio Stefano Rodotà, persona giusta anche per rompere i tatticismi dei Cinquestelle. Bersani ha però valutato più utile congelare la partita in attesa di quella del Quirinale: ha temuto uno sfilacciamento, ha scommesso su una rapida elezione del presidente.

Bersani ha messo sul piatto il nome di Marini. Nome bocciato pubblicamente da un centinaio di parlamentari Pd, e poi affossato nel segreto dell'urna. A 24 ore di distanza, il Pd ha proposto la candidatura di Prodi. Ma in quelle ore convulse si è consumata una rottura con D'Alema (il cui nome non è stato mai inserito nella rosa del Pd). Nella notte tra il 18 e il 19 aprile i due avevano condiviso insieme ad altri dirigenti del partito una strategia che prevedeva, appunto, una rosa di nomi da sottoporre al voto segreto dei grandi elettori del Pd. L'indomani mattina la candidatura di Prodi è stata approvata con un'ovazione. È finita come è finita. Con sospetti e accuse pubbliche per i franchi tiratori. Poi sono arrivate le dimissioni del segretario. E si è aperta la partita del congresso.